

MARCO POLI

Giuseppe Massarenti

Una vita per i più deboli

Marsilio editore, 2008, pp. 488, € 38,00.

Ancora una biografia di Giuseppe Massarenti: anche se non sarà l'ultima, rimarrà sicuramente insuperata come racconto completo della vicenda umana e politica di un protagonista dei tempi eroici del socialismo e della strenua opposizione al fascismo. Col titolo *Giuseppe Massarenti. Una vita per i più deboli*, in quasi 500 pagine dense di citazioni ed illustrate da numerose e rare foto di epoche dimenticate od ignorate dai più, il bolognese Marco Poli, con la collaborazione del molinellese Giorgio Golinelli, presenta anche nei minimi ma pur sempre interessanti dettagli, la storia di un uomo per il quale socialismo ed antifascismo non sono stati semplicemente quegli slogan di cui ai giorni nostri sovente si fa inopportuno sfoggio e spreco. L'opera è stata opportunamente voluta e generosamente finanziata dalla Coop Reno, un sodalizio associato alla Lega delle Cooperative.

Massarenti nacque da una famiglia contadina, l'8 aprile 1867 in quella Molinella dove morirà, in assoluta povertà in una disadorna stanzetta di ospedale. Il 31 marzo 1950. Fin da ragazzo si troverà ad operare – come ebbe a scrivere anni fa l'allora giovane ricercatrice molinellese Gianna Mazzoni – «in una delle più disgraziate plaghe agricole d'Italia» dove «regnavano gli stenti della povera gente, l'analfabetismo e la pellagra».

Massarenti, sottolinea in prefazione Paolo Bedeschi, Presidente della Coop Reno, educerà «i propri seguaci al senso del dovere per il riconoscimento dei propri diritti», «principi difficili da perseguire perché richiedono impegno e sacrificio, ma pur sempre validi ed attuali».

Ancora prima d'avere una laurea per una improbabile professione di farmacista, svilupperà il suo instancabile impegno in ambito politico amministrativo (sarà anche Sindaco di Molinella), sindacale e cooperativo. Quasi incredibili ai gior-

ni nostri le persecuzioni cui andrà soggetto prima dell'avvento del fascismo ed ancor più durante il regime mussoliniano. Denunce, arresti e ripetuti periodi di forzato esilio in Svizzera e nella Repubblica di S. Marino. Ma l'esponente socialista subirà polemici attacchi pure da parte di compagni di fede. Involontario ospite della repubblica elvetica tra il 1901 ed il 1905 per sfuggire ad alcuni anni di carcere a seguito di una condanna per diffamazione a mezzo stampa, sarà oggetto di malevoli ed ingiuste insinuazioni. Socialisti elvetici in un opuscolo stampato in Lugano, affermeranno che «Massarenti è abilissimo nel circuire le persone deboli, nel lusingarle, nel suggestionarle» tanto che tutto «il segreto del suo successo personale» starebbe in quell'abilità. Nell'intento di denigrare ancor più un compagno ritenuto alquanto scomodo, non esiteranno nemmeno a ricorrere a qualche «pennellata in rosa». Scriveranno così di misteriose visite all'esule da parte di una bella signora romagnola, madre di un bambino, guarda caso, «bello e biondo come Massarenti».

Ma torniamo alle lotte ispirate dalle idee e dall'azione di Massarenti e della sua gente. Memorabile l'agitazione mezzadrile che, nell'ottobre 1914, sfociò in duri scontri con «liberi lavoratori», all'epoca normalmente definiti «krumiri». Esattamente all'alba del 5 ottobre, in località Guarda a pochi chilometri dal capoluogo, i lavoratori provocatoriamente ingaggiati dall'Associazione agricoltori (allora definiti «agrari»), lasciarono sul terreno quattro morti ed alcuni feriti. Numerosi feriti vi furono anche tra gli scioperanti. L'episodio costerà caro a Massarenti ed ai suoi collaboratori nonché a mezzadri e braccianti uniti in una dura lotta. Tra questi vi saranno centoventuno arresti. Massarenti sarà costretto a riparare nella ospitale Repubblica di S. Marino. Il territorio molinellese subirà una autentica occupazione militare. In loco, come annoterà recentemente il giornalista Nazario Sauro Onofri, stazioneranno tremila militari: un uomo armato ogni quattro abitanti. E vi resteranno fino al marzo dell'anno dopo: 1915. Le spese relative a quella sgradita presenza, saranno a carico del Comune! Anche senza mandato della Magistratura, i militari perquisiranno le sedi sindacali, della cooperativa e del PSI sequestrando quintali di documenti. Con l'andata al governo di Mussolini, contro la «rossa Molinella» si accentueranno quelle violenze di cui le note squadracce avevano già fatto sfoggio anche in prece-



denza. La reazione nera si accanirà soprattutto contro Massarenti che subirà arresti, confino ed infine la cacciata dalla sua terra.

Per alcuni anni sarà costretto a vivere e vagare nella capitale quasi fosse un mendicante. Come se ciò non bastasse, nel 1937 verrà arrestato. Prima avviato al Policlinico di Roma, poi alla clinica universitaria delle malattie mentali ed infine internato nel manicomio di Santa Maria della Pietà dal quale uscirà soltanto nel giugno '44 all'arrivo degli Alleati a Roma.

Con estrema lucidità non appannata da ovvie sofferenze, alla faccia della ignobile diagnosi secondo cui era affetto da "delirio paranoide", Massarenti andrà ripetendo quanto aveva già affermato: il suo ricovero in manicomio si doveva esclusivamente a Mussolini che aveva capito come soltanto così fosse possibile toglierlo di mezzo.

Riprodotti, nell'opera di cui si parla, documenti poco noti o finora inediti. Tra gli altri, una lettera indirizzata a Pietro Nenni nel febbraio 1945. Trova così ampia conferma che l'ormai anziano socialista, parlando e scrivendo pretenderà giustamente che venga riconosciuta ufficialmente ed al più presto la sua assoluta normalità mentale. Purtroppo rimarrà deluso. Ed alla delusione per la "irrevocabilità" di una ingiusta ed assurda diagnosi, ne seguirà un'altra. Sarà provocata dal mancato appoggio del PSI e del PCI, uniti nel Fronte popolare, alla sua candidatura a Senatore, presentata nel 1948 dal Partito di Saragat, nato nel '47 dalla scissione del PSIUP. E qui è appena il caso di ricordare che strumentalizzazioni e settarismi estremi all'epoca furono profusi da parte di tutti.

Quale postumo riconoscimento del prezioso contributo dato all'emancipazione dei lavoratori ma non solo, ai funerali di Massarenti, Molinella vedrà la presenza dell'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Memorabili le sue parole, giustamente definite storiche: «Attraversando le terre che mi hanno condotto fin qui, ho avuto la sensazione del valore dell'opera di Massarenti. Occorreva un poeta che potesse vedere questi acquittri-

ni trasformarsi in campi ubertosi; occorreva un apostolo di bontà perché sapesse trasfondere la fiamma che ardeva nel suo cuore in quella dei suoi concittadini; occorreva un costruttore quale fu Massarenti perché le idee si trasformassero e al posto dei servi della gleba sorgessero migliaia di lavoratori consapevoli dei loro diritti da far valere e dei loro doveri da compiere. All'apostolo, al poeta, al costruttore invio il saluto mio e di tutti gli italiani».

Giuliano Vincenti



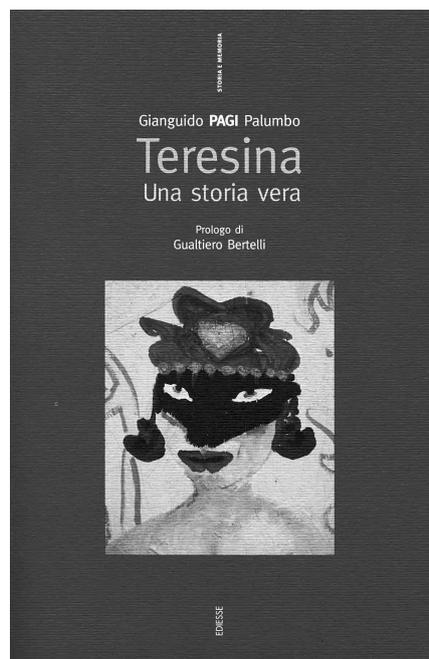
GIANGUIDO PAGI PALUMBO

Teresina

Una storia vera

Editrice EDIESSE (ediesse@cgil.it), Roma, 2008, pp. 160, € 10,00

«... Sono andata in albergo, disgraziatamente ho fatto quella scelta perché ero sbandata, non avevo niente, ero sola come i vagabondi delle stelle. Mi davano da dormire, da mangiare e la bottiglia di latte...». Sono parole di Teresina la protagonista del libro di Gianguido Palumbo raccolte dal vivo e registrate quando l'autore, studente universitario a Venezia, si trova a vivere muro a muro con la donna nella stessa mansarda.



Questo personaggio reale degli Anni 70, è un ritratto individuale ma fa da specchio a migliaia di altre figure femminili umiliate, disastrose, finite incolpevoli in una deriva esistenziale.

Palumbo, co-fondatore dell'Associazione "Maschile-Plurale" affronta come testimone il tema intricato e complesso della violenza contro le donne e abbraccia il progetto di individuazione delle responsabilità maschili e della promozione di nuove identità. Le frasi di Teresina sembrano uscite dalle pagine dei grandi romanzieri democratici russi e francesi dell'800. La fanciulla incolpevole è predestinata all'abuso sessuale, alla perdita, all'uso di alcolici per emarginazione familiare, ai maltrattamenti dei suoi compagni di strada e di vita. Infatti la protagonista muore a 56 anni in seguito alle percosse del marito e del figlio.

Nel mondo sono 6 milioni 743 mila le donne da 16 a 70 anni secondo un'indagine Istat vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita. Ancor più delle cifre complessive sconvolge l'immagine di ogni singola persona soccombente ai soprusi maschili, male considerato per secoli come una fatalità naturale, che persiste indisturbato in molti Paesi, sancito da coperture religiose, etniche e tribali. Sopravvive anche a tante rivoluzioni liberali democratiche e socialiste, contraddizione di fatto alla propugnata idea di libertà e di uguaglianza di ogni persona umana. La stessa prostituzione in un'epoca di diritti umani e costituzionali è tollerata dai benpensanti che glissano sulla disparità di posizione tra compratore e venditore, l'uno di tutto rispetto, l'altro vituperato. La vita di Teresina è già condizionata dai genitori. Un padre, ex marinaio malfermo di salute. La madre forse tubercolosa deceduta poco più che cinquantenne. L'abitudine etilica contratta già all'età di otto anni. «Eravamo sempre ubriachi tutti e tre... mi facevano bere loro», dice. Rimasta orfana anche di padre finisce all'Istituto cittadino delle Zitelle, viene sedotta dal medico incaricato delle visite di controllo, lavora come donna di servizio nelle case, nelle trattorie, rima-

ne incinta dopo un incontro casuale, con una “degnata persona” che scompare nel nulla, alleva il bambino seguendolo affannosamente dal befofrotio, ai collegi. Alterna la “vita di passeggiatrice” ai lavori domestici nelle case, negli alberghi fa la cuoca, l’infermiera, si unisce a B. un ex pugile pregiudicato che adotta suo figlio e la sposa. È perennemente carente d’affetto. Indebolita dalla cirrosi epatica, muore di lividi ed ematomi inferti dai familiari, ma trova perfino il modo di scusare i suoi aggressori (*Il vecio in principio mi ha picchiato di più perché eravamo poveri*). Il figlio: «è così, poveretto, ha avuto una vita nell’istituto! ...Siamo andati a riprenderlo subito perché erano maltrattati e tutti con la testa rotta e lui era contro il muro non mangiava, piangeva».

La novità del personaggio rispetto ad altri con storie sommamente dolorose già apprese tante volte a voce e nelle cronache dei giornali o nei libri è, malgrado tutto, la coscienza ostinata di “essere”. Se sembra attribuire al destino le sue disgrazie, a volte se ne distanzia descrivendole con ironia, insinuandone con tratti pungenti la matrice sociale. Altre volte infioreta la verità come la protagonista della commedia *Vestire gli ignudi* di Pirandello. Ma annota anche gli slanci di pietà. Le guardie notturne le permettono di dormire al coperto sui pavimenti del cinema San Marco, una persona buona le ha trovato, a un certo punto, una casa. Scopriamo comunque che il mondo “civile” che la sfrutta con ipocrisia non è migliore di lei. Anzi è complice della sua caduta. Sembra di udire le sue frasi slegate, espressive, in dialetto, che si colorano d’intensità, illustrano angolazioni, evocano costumi, figure, luoghi di una Venezia scomparsa. Denunciano le ignominie sofferte e sopportate con sottomissione per uno scopo preciso, quello di sostentare il figlio. Teresina percepisce l’ingiustizia. Per questo vota per il Partito comunista.

Questo libro coraggioso e documentato non è fine a se stesso. Si tramuta in saggio, ricco di apporti sociologici e statistici utili a puntualizzare il contesto e i dati della

violenza, con il contributo sensibile e acuto di Maria Teresa Segà (presidente dell’associazione di donne venete “rEsistenze”, di Gualtiero Bertelli ricercatore di storie popolari italiane e di Stefano Ciccone Presidente di “Maschile-Plurale”. Il lettore ne sarà fortemente emozionato e indotto alla riflessione.

s.d.a.



**MASSIMO CAMPANINI,
KARIM MEZRAN**

Arcipelago Islam *Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*

Editori Laterza, pagg. 210, € 18,00.

GIULIANO MION

La lingua araba

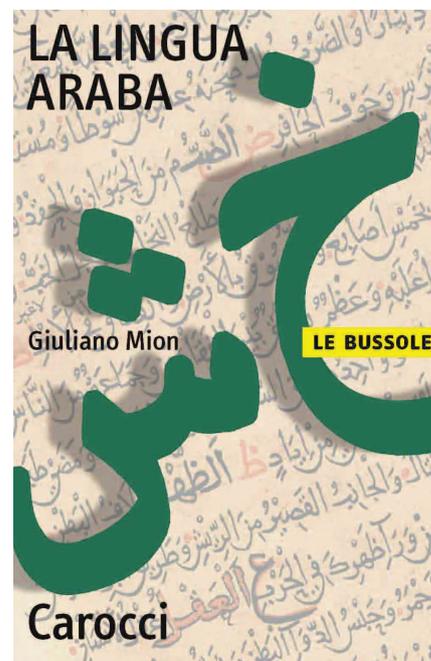
Carocci, pagg. 144, € 10,00.

Il prezioso opuscolo *Capire e farsi capire in arabo* (pagg. 222, € 10,00) della Edt di Torino, utile per muoversi nei paesi arabofoni, è un segno della crescente importanza del mondo islamico in occidente. Proprio per fare dissipare i frequenti stereotipi, Massimo Campanini, islamista di fama, docente a Napoli e a Milano, e l’arabo americano Karim Mezran, che dirige il Centro Studi Americani di Roma, hanno scritto *Arcipelago Islam*. Scopo, leggiamo nella premessa, «ricostruire le origini e gli sviluppi dei movimenti islamici del Novecento e, se possibile, cercare di capire quale sarà il loro futuro». Perché di arcipelago si tratta, di cui i nostri mass media tendono a sottolineare quelle frange estremiste che, impressionando l’opinione pubblica, contribuiscono a far aumentare gli ascolti, e quindi gli introiti pubblicitari. Spesso inoltre vengono omessi dettagli importanti. Ad esempio, quando si parla di escissione clitoridea, non si precisa che nelle zone rurali dell’alto Egitto, dove convivono musulmani e cristiani, essa è pratica comune a entrambe le religioni, come del resto anche il senso dell’onore in Palestina.

Un aspetto che può sorprendere è

che nella civiltà islamica il pensiero scientifico e le belle lettere conobbero la massima fioritura nei secoli a cavallo del mille (per noi invece secoli bui). Invece i nostri secoli migliori – quelli che, a partire dal Rinascimento, vanno fino alla rivoluzione francese e a quella americana – coincidono con la decadenza culturale del mondo islamico. Così il libro di Campanini e Mezran parte dalla rinascita islamica, tra ’700 e ’800, per spiegare quanto avvenuto e quanto sta avvenendo tuttora. Pensiamo alla seconda ondata del riformismo islamico, rappresentata in prima persona dai Fratelli Musulmani, un’associazione religiosa e politica «nata in Egitto nel 1928 e presto ramificatasi in tutto il mondo arabo» (e fuori), una corrente tradizionalista anche in risposta alla colonizzazione europea e alle prime esperienze politiche laiche in medio oriente.

Un notevole spazio è poi dedicato – con buona pace di chi accusa l’Islam di arretratezza – al femminismo islamico. Punto di partenza – un po’ come per la Bibbia – è l’Egitto: è qui che nel 1923 Hudà Sha ’rawi, ricca e poliglotta, al ritorno dal Congresso femminista mondiale a Roma, si tolse clamorosamente il velo in pubblico, suscitando emulazione tra le donne dell’alta società egiziana (non dimentichiamo che il femminismo era allora un movimento delle classi più alte) e, proprio negli anni in



cui in Italia si rafforzava la tirannide fascista, fondò l'Unione femminile egiziana.

Ma la figura centrale del femminismo islamico è forse Zaynab al-Ghazali, morta a 88 anni nel 2005: secondo la filosofa, l'Unione era troppo vicina all'Occidente, e le donne arabe dovevano conquistare l'emancipazione senza guardare ai modelli occidentali, bensì creandone di propri.

Il suo approccio alla questione femminile, afferma il libro, è di tipo integralista. Celebre la sua frase: «L'Islàm ha garantito alle donne diritti all'interno della famiglia che nessun'altra società prevede... La donna musulmana deve studiare l'Islàm al fine di sapere che è l'Islàm ad averle dato tutti i diritti». È nel 1936 – mentre in Europa si concretizza l'asse Roma-Berlino – che nasce, sempre in Egitto, l'Associazione delle Donne Musulmane. La donna musulmana è libera – sulla base del Corano – di partecipare anche alla politica attiva. Insomma un volume agile su un tema complesso, un percorso necessario per spiegare al grande pubblico i movimenti radicali degli ultimi decenni. Ma anche le tendenze dell'Islàm contemporaneo, dove importante è il ruolo dei moderati.

Tuttavia non è possibile un approccio consapevole al mondo islamico senza toccare il tema della lingua. Consigliamo perciò *La lingua araba* di Giuliano Mion nella preziosa collana "Le Bussole" della Carocci (che approfondisce, con semplicità, tematiche generali relative ai più svariati argomenti).

Non una grammatica, non una storia letteraria, ma un'introduzione, comprensibile a tutti, a una delle lingue più ricche e affascinanti del mondo. Parlati da oltre 200 milioni di persone, dal Marocco all'Iraq, alla Somalia, al Ciad, l'arabo non va confuso con l'Islàm, che è invece la religione. Quest'ultima a sua volta caratterizza da secoli un'area immensa, che va dal Marocco all'India, alla Cina. E, con il suo milione e mezzo di fedeli in continua crescita, è oggi più praticata addirittura del cattolicesimo.

Mion insomma ci offre una traccia della storia, ma anche della pro-

nuncia, del lessico e della morfologia, con esempi che aiutano a distinguere l'arabo vero e proprio dai «famigerati dialetti arabi» spesso prevalenti nella vita quotidiana, e che vanno poi distinti tra dialetti sedentari e dialetti beduini, tra urbani e rurali. Un'occasione per avvicinare – senza stereotipi o pregiudizi – un mondo che abbiamo sotto le finestre di casa.

Luca Sarzi Amadè



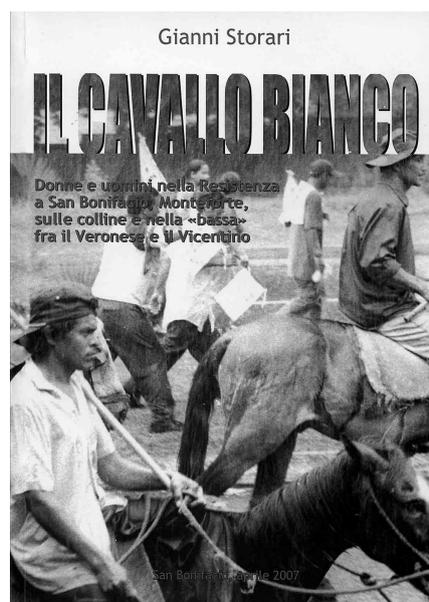
GIANNI STORARI

Il cavallo bianco

Donne e uomini nella Resistenza a San Bonifacio, Monteforte, sulle colline e nella bassa tra il Veronese e il Vicentino

A cura del Comitato "Coalonga" di San Bonifacio (www.coalonga.it), pp. 120, s.i.p.

Sappiamo tutti – o quasi – che un bizzarro imperatore romano arrivò a nominare Senatore il proprio cavallo. La stravaganza rimase unica nella storia umana; ammirazione e riconoscenza vanno sempre al destriero, per quello che sa fare, per l'utilità, per l'intelligenza che possiede, per i servizi che rende. Senza ascendere al Laticlavio, si può dire senz'altro che il corsiero del partigiano "Tratte" (Luigi Perazzolo, classe 1923, divisione Pasubio) si rivelò assai utile e versatile. Uomo ed equino girano molto,



assicurando contatti, informazioni, aiuti di vario genere. Luigi Bertazzolo, racconta di aver «visto il partigiano con il cavallo bianco, chiamato *Bieto dal Buso* sulla strada che porta a Santa Margherita di Roncà. Avevo quattro anni nel 1944 e mi trovavo davanti alla mia casa in Contrà Berna, fermo e curioso a vedere uomini che passavano vestiti male e con fucile. M'incuriosisce un cavallo bianco con in sella un giovane che porta alla cintura una pistola. Lo fermo chiedendogli se mi prendeva con lui a fare un giro con il cavallo grande e bianco; lui allunga le braccia e mi dice: Vieni su ti faccio fare un bel giro! La mia mamma che era in casa mi cercava da tempo, sentiti i discorsi, si precipita fuori di corsa, mi prende per un braccio trattenendomi e, a gran voce, rimprovera il giovane partigiano sul cavallo bianco. Poi mi chiude in casa e io piango». Ma "Tratte" si sposta anche con altri mezzi, bicicletta e gambe in spalla, come si diceva allora. Talvolta accompagnato da Bortolo Turri, di Roncà, a sua volta collegato con diversi altri residenti. Una rete di sostegno e di aiuti ai partigiani rivelatasi fruttuosa.

Un capitolo specifico dice delle staffette partigiane Maria Sterchele, Celestina Tessari, Elsa Zarattini, Rina Somaggio arrestate e brutalizzate, seviziate dai militi del seniore Mario Carità, squadra speciale delle SS italiane, facenti capo ai generali tedeschi Wilhelm Harster e Lothar Debes (proveniente dai reparti scelti Alpenjäger, cacciatori di montagna, della Baviera). Impressionanti le sette pagine di intervista che la Somaggio, all'epoca minorenni, tra ritrosie e forti pudori, infine rende alla ricercatrice storica Maria T. Segà.

Era di Altavilla Vicentina, di famiglia appena agiata, cattolica praticante. Conclude la sua memoria in questo modo: «Come vedi, Maria Teresa, io non racconto niente di quello che mi è capitato, perché l'angoscia mi assale ancora e ancora piango per tutto quello che ho subito». Ogni commento è superfluo. Va ricordato tuttavia – soprattutto ai nostri tempi – che cosa sono stati e hanno fatto gli armati fascisti di Salò.

Primo de Lazzari